

# **LA RISPOSTA NEOREALISTA ALLA GUERRA IN IRAQ E AL TERRORISMO INTERNAZIONALE**

**PAPER DIFESA E SICUREZZA**

I Paper dell'Istituto Alpha del programma di ricerca su Difesa e Sicurezza analizzano scenari e fenomeni relativi al settore della difesa e della sicurezza pubblica e privata.

**NOVEMBRE 2016**

**LUCREZIA ARESI**



**The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence**

**Paper Difesa e Sicurezza**

La risposta neorealista alla guerra in Iraq e al terrorismo internazionale

Roma, Novembre 2016

*Lucrezia Aresi*

Documento rilasciato con licenza CC BY 3.0 IT

Cover designed by Freepik

# Indice

1. **La dottrina politica realista** – p.3
2. **L'intervento statunitense in Iraq in seguito all'11 settembre** – p.4
3. **La risposta neorealista alla guerra in Iraq**– p.4
4. **Sviluppi in Iraq e risposta neorealista al terrorismo islamico** – p.6
5. **Ultimi sviluppi in Iraq** – p.8
6. **Iraq e terrorismo islamico nel dibattito presidenziale americano** – p.8
7. **Conclusioni** – p.9

## ***La risposta neorealista alla guerra in Iraq e al terrorismo internazionale***

*di Lucrezia Aresi*

### **1. La dottrina politica realista**

Come il realismo, insieme al liberalismo, è una delle dottrine politiche predominanti nell'universo delle relazioni internazionali. I realisti hanno comunemente una visione pessimista della politica internazionale e, sebbene credano che la creazione di un mondo pacifico sia un'idea attraente, al tempo stesso non la ritengono pratica.

La visione realista si fonda su tre idee base: gli Stati, in particolare le grandi potenze, sono considerati i principali protagonisti della politica mondiale, il comportamento delle grandi potenze è influenzato dall'ambiente esterno più che da fattori interni quali cultura, sistema politico, o individui al governo (rendendo di fatto inutile la distinzione tra Stati "buoni" e Stati "cattivi") e i calcoli di potenza dominano il modo di pensare degli Stati, che si contendono il potere.

La tradizione realista ha origini antichissime (Tucidide, vissuto tra il V e il IV secolo a.C. e Sun Tzu, vissuto tra il VI e il V secolo a.C., sono annoverati tra i suoi precursori) e si è lentamente evoluta durante il corso del Rinascimento (con Machiavelli e Guicciardini) e dell'età moderna (con Thomas Hobbes e Leopold von Ranke), fino al realismo classico di Nicholas John Spykman, Edward Hallet Carr, Hans Morgenthau e George Frost Kennan. Infine, a metà degli anni Novanta, è emerso il cosiddetto neorealismo, che ha trasformato il

realismo classico in una vera e propria teoria scientifica della politica internazionale. Analizzando gli esiti ripetitivi e non intenzionali dell'interazione tra gli stati in anarchia internazionale, i neorealisti sono in grado di fare previsioni sul comportamento futuro degli stati e sulle motivazioni di certi atteggiamenti adottati nell'arena internazionale.

Il neorealismo è a sua volta diviso in realismo difensivo e realismo offensivo; gli esponenti di queste ultime due correnti, sebbene partano dagli stessi assunti di base, presentano opinioni discordanti sul postulato di anarchia del sistema internazionale. Per i realisti difensivi, le grandi potenze non sono intrinsecamente aggressive in quanto assetate di volontà di potenza, ma gli Stati cercherebbero più di ogni altra cosa la sicurezza, puntando semplicemente a sopravvivere; per loro il potere è il miglior mezzo per sopravvivere, ma l'anarchia incoraggerebbe gli Stati a comportarsi in modo difensivo e a mantenere, anziché alterare, l'equilibrio di potenza. I realisti offensivi, invece, ritengono che gli Stati anelino a quanto più potere possibile e adottino un comportamento offensivo.

Nonostante queste due diverse posizioni, gli esponenti di entrambi gli schieramenti, spesso in contrasto tra loro per le ragioni sopra citate, si sono trovati pienamente d'accordo nella discussione sull'intervento statunitense in Iraq. Si prenderanno qui in esame in particolar modo le argomentazioni presentate da Stephen Walt e John Mearsheimer, due tra i più eminenti rappresentanti rispettivamente del realismo difensivo e del realismo offensivo.

## 2. L'intervento statunitense in Iraq in seguito all'11 settembre

In seguito agli attentati dell'11 settembre 2001, nel discorso politico statunitense emersero le posizioni dei neo-conservatori, che ripresero temi cari all'"eccezionalismo americano", tra cui l'idea di un rinnovato impegno diretto degli Usa nella politica mondiale.

Nella politica estera e di sicurezza statunitense si parlò sempre più spesso di "guerra al terrorismo", per difendere il mondo libero e civilizzato da quello oppresso ed incivile.

In occasione del discorso sulla Stato dell'Unione nel gennaio 2002 (*"Axil of Evil"*), l'allora presidente George W. Bush definì l'Iraq, insieme a Iran e Nord Corea, "Asse del Male", in quanto sostenitore di organizzazioni terroristiche<sup>1</sup>.

Da qui, una serie di documenti e discorsi vennero ufficiosamente definiti "Dottrina Bush". Tra i più importanti, si annovera il *National Security Strategy*, pubblicato nel settembre del 2002, che divenne la pietra miliare della Dottrina Bush e della strategia contro il terrorismo globale.

La guerra al terrorismo venne giustificata da numerosi principi universali, tra cui la libertà, esigenza non negoziabile per la dignità umana e capacità giuridica inerente alla persona dalla nascita, in ogni civiltà; per difenderla, gli Stati Uniti avrebbero dovuto utilizzare tutta la loro forza. Il conflitto non era più "classico", contro singoli Stati o regimi, ma assunse contorni incerti e la guerra da combattere

divenne senza fine in quanto, secondo Bush, c'erano ancora "centinaia di terroristi organizzati in cellule in Nord America, Sud America, Europa, Africa, Medio Oriente e Asia".

Una delle espressioni chiave di questa dottrina furono le armi di distruzione di massa; le organizzazioni terroristiche e gli "stati canaglia" che le supportavano, avrebbero utilizzato senza esitazioni questo tipo di armi, senza neppure dare un segnale di avvertimento, poiché "non sarebbero riusciti a vincere con mezzi tradizionali"<sup>2</sup>. Per questo motivo, l'amministrazione americana sostenne che gli Stati Uniti avrebbero dovuto impegnarsi in azioni preventive per sterminare il terrorismo.

## 3. La risposta neorealista alla guerra in Iraq

La quasi totalità dei realisti, inclusi John Mearsheimer<sup>3</sup> e Stephen Walt<sup>4</sup>, manifestò fin da subito scetticismo verso le decisioni prese dall'amministrazione Bush sull'intervento militare in Iraq.

Mearsheimer raccomandò una posizione diplomatica, non violenta, che consisteva nel raccogliere informazioni puntuali sul terrorismo e sulla cooperazione con gli alleati internazionali. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto focalizzare la propria attenzione sulla guerra contro Al-Qaeda, anziché impegnarsi contro una guerra globale al terrorismo, adottare politiche più caute verso il mondo islamico per ridurre l'antiamericanismo e

<sup>1</sup> Bush G.W., *President Delivers State of the Union Address*, 29 gennaio 2002

<sup>2</sup> National Security Council, *The National Security Strategy of the United States of America*, settembre 2002

<sup>3</sup> Politologo statunitense e professore di Scienze Politiche all'Università di Chicago

<sup>4</sup> Politologo statunitense e docente di Politica Internazionale presso la John F. Kennedy School of Government dell'Università Harvard.

abbandonare, o quantomeno mitigare, la forte retorica presente nei discorsi dell'amministrazione Bush. Il modo migliore per annientare Al-Qaeda sarebbe stato quello di abbassare il profilo militare americano nel mondo e cercare di migliorarne l'immagine nel mondo islamico<sup>5</sup>.

Walt, preoccupato per le antipatie anti-americane diffuse nell'opinione pubblica internazionale, soprattutto in Medio Oriente, affermò che gli Stati Uniti avrebbero dovuto agire da "bilanciatori d'oltremare"<sup>6</sup>. In particolare, avrebbero dovuto affidarsi ad un contesto internazionale, prestare più attenzione alle posizioni degli altri Stati, agendo con più indulgenza e generosità, e ridurre gradualmente la loro presenza, delegando responsabilità riguardanti la sicurezza regionale ad altri Stati o istituzioni regionali.

Nel settembre del 2002, un gruppo formato da 33 realisti, tra cui i due autori sopracitati, organizzò la prima campagna anti-guerra realista, facendo pubblicare un'inserzione a pagamento sul New York Times, dal titolo *War with Iraq is not in America's National Interest*<sup>7</sup>; pur non escludendo l'uso della forza come una delle possibili opzioni politiche, il gruppo argomentò che la guerra con l'Iraq non sarebbe stata la giusta soluzione, proponendo invece il contenimento.

Nel novembre 2002, Mearsheimer e Walt pubblicarono un working paper dal titolo *Can Saddam be contained? History says*

<sup>5</sup> Mearsheimer J., *Hearts and Minds*, The National Interest, autunno 2002

<sup>6</sup> Walt S., *Beyond bin Laden: Reshaping U.S. Foreign Policy*, International Security, 26-3, 2001

<sup>7</sup> *War with Iraq is not in America's National Interest*, The New York Times, 26 settembre 2002

*Yes*<sup>8</sup>, nel quale ribadirono che un uso preventivo della forza ed un'espansione democratica avrebbero condotto ad una reazione anti-americana, scatenando una guerra, e per questo il contenimento sarebbe stata la miglior opzione politica. Questo lavoro fu la base importante per un articolo pubblicato l'anno seguente su *Foreign Policy*, dal titolo *Unnecessary War*, nel quale Mearsheimer e Walt confutarono le tesi dei neo-conservatori circa l'intervento nella guerra in Iraq, attraverso diverse argomentazioni: innanzitutto, gli Stati Uniti erano riusciti precedentemente a contenere con successo Saddam Hussein e non c'era ragione di credere che egli potesse invadere i propri vicini. Inoltre, Saddam Hussein non era un aggressore, né un guerrafondaio, ed agiva in modo razionale; aveva utilizzato armi di distruzione di massa contro i curdi e l'Iran, in quanto poteva ragionevolmente aspettarsi che questi non fossero in grado di contrattaccare, ma non usò mai questo tipo di armi contro gli Stati Uniti, che ne avevano invece la capacità. Infine, non era stata provata nessuna connessione credibile tra Saddam Hussein, gli attacchi terroristici dell'11 settembre e Al-Qaeda, e Hussein aveva dimostrato di detestare il fondamentalismo, perseguitando continuamente i movimenti fondamentalisti in Iraq. Queste argomentazione vennero riproposte dai due realisti nell'articolo *Keeping Saddam Hussein in a Box*<sup>9</sup>, pubblicato sul New

<sup>8</sup> Mearsheimer J. – Walt S., *Can Saddam be contained? History says Yes*, John F. Kennedy School of Government, Harvard University, 18 novembre 2002

<sup>9</sup> Mearsheimer J. – Walt S., *Keeping Saddam Hussein in a Box*, The New York Times, 2 febbraio 2003



York Times nel febbraio 2003 e durante un dibattito tra realisti e neo-conservatori, in sede di Consiglio sulle Relazioni Estere<sup>10</sup>.

Di lì a poco, l'amministrazione Bush optò per iniziare la guerra contro l'Iraq.

Dopo la vittoria degli Stati Uniti contro l'esercito iracheno, nel 2003, alcuni realisti fondarono un movimento intellettuale anti-guerra, la *Coalition for a Realistic Foreign Policy* (CRFP) che, nel corso del tempo, diffuse tre dichiarazioni politiche: "The Perils of Empire"<sup>11</sup>, dove i realisti criticarono l'ambizione dei neo-conservatori verso un impero, contrario alla tradizione d'indipendenza americana, che avrebbe minacciato le libertà dei cittadini statunitensi ed ostacolato le volontà dei popoli all'estero. Inoltre, i realisti accusarono la demagogia dei neo-conservatori, che avevano enfatizzato troppo la portata degli attacchi terroristici dell'11 settembre, per giustificare una guerra falsa.

Nell'autunno del 2004, venne pubblicata la seconda dichiarazione, "The Perils of Occupation"<sup>12</sup>, in cui si criticò aspramente l'occupazione dell'Iraq, che aveva infiammato l'opinione pubblica irachena e il mondo islamico, indebolito il sostegno offerto da alleati strategici, distolto fondi ed energie dalla campagna contro Al-Qaeda e ostacolato gli sforzi per aumentare la sicurezza sul suolo americano. I realisti chiesero di abbandonare le politiche imperiali e di scegliere una politica in grado di combinare valori democratici e più

responsabilità nel cercare di comprendere i propri interessi nazionali.

Infine, venne fatta circolare una lettera aperta, "An Open Letter to the American People"<sup>13</sup>, che raccolse in breve tempo 851 firme di accademici realisti e non, sostenitori di molte delle posizioni già espresse precedentemente da Mearsheimer e Walt. La politica estera americana incentrata sulla guerra contro l'Iraq aveva provocato un'enfasi sulla speculazione anziché sui fatti, sulla mitologia anziché sulla pianificazione e su una morale fuori luogo riguardo le considerazioni sugli interessi nazionali, nuocendo alla lotta contro il terrorismo islamico. Era quindi necessario un dibattito pubblico puntuale su come realizzare e difendere realmente gli interessi americani.

#### 4. Sviluppi in Iraq e risposta neorealista al terrorismo islamico

La guerra in Iraq terminò ufficialmente il 15 dicembre 2011, con il passaggio definitivo di tutti i poteri alle autorità irachene da parte dell'esercito americano.

Dal 2012, il paese cominciò a subire le ripercussioni della guerra civile in Siria, a causa dello scambio di guerriglieri tra i gruppi islamisti della Siria orientale e quelli dell'Iraq occidentale, territorio a maggioranza sunnita, in opposizione al

<sup>10</sup> Per maggiori approfondimenti, consultare *Iraq: The War Debate*, sul sito del Council on Foreign Relations

<sup>11</sup> *The Perils of Empire*, Council on Foreign Relations, 2004

<sup>12</sup> *The Perils of Occupation*, Council of Foreign Relations, ottobre 2004

<sup>13</sup> *Security Scholars for a Sensible Foreign Policy: An Open Letter to the American People*, Council on Foreign Relations, ottobre 2004

governo di Baghdad dominato invece dagli sciiti.

L'anno seguente, Abū Bakr al-Baghdādī, leader dello Stato Islamico dell'Iraq fondato come parte della rete di Al-Qaeda nel 2006, annunciò il sodalizio con il Fronte al-Nuṣra, movimento islamista di spicco della guerriglia siriana. Questo legame, respinto dalla quasi totalità dei dirigenti di entrambi i gruppi, determinò l'allontanamento dalla rete di Al-Qaeda dello Stato islamico dell'Iraq, che prese il nome di Stato islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS).

Nel corso del 2014, il gruppo assunse il controllo della città di Falluja, di parte della provincia irachena di al-Anbar e delle città di Tikrit e Mosul, spingendosi fino al Kurdistan, e proclamando la creazione dello Stato Islamico con a capo lo stesso al-Baghdādī.

Il dibattito realista si spostò quindi verso una riflessione più ampia, che non comprendeva più solamente la questione irachena, ma il terrorismo islamico in generale.

Nell'agosto 2014, durante una discussione televisiva su PBS NewsHour<sup>14</sup>, alla domanda su come avrebbero dovuto agire gli Stati Uniti per sconfiggere il terrorismo islamico, Stephen Walt esordì sottolineando il fatto che lo Stato Islamico non costituisse tanto un rischio diretto per gli Stati Uniti, quanto per la popolazione sotto il suo controllo. Il potenziale della minaccia terroristica sarebbe stata esagerata dall'amministrazione americana e dai

neo-conservatori, e le strategie migliori per contenere lo Stato Islamico sarebbero state l'intelligence e l'antiterrorismo. Attacchi aerei e invio di forze speciali avrebbero avuto esiti imprevedibili e gli Stati Uniti, che dopo 15 anni di presenza militare avevano fallito nel tentativo di riorganizzare la politica nella regione, avrebbero dovuto ritirarsi, lasciando alle forze locali il compito di risolvere la crisi.

L'anno seguente, durante un dibattito presso il European Council on Foreign Relations<sup>15</sup>, Walt parlò di contenimento. Ribadì che lo Stato Islamico non costituiva una grave minaccia per gli Stati Uniti e per il mondo occidentale, ma recava in sé un problema da tenere comunque in seria considerazione: l'espansione, non tanto territoriale ma piuttosto in termine d'ideologia, che non poteva essere contrastata con mezzi militari, bensì cercando di promuovere una buona governance negli altri territori del mondo arabo.

Nel novembre 2015, anche Mearsheimer rispose alla stessa domanda<sup>16</sup>. Egli ribadì la necessità di una soluzione diplomatica, escludendo l'impiego di forze aeree e di truppe di terra, che avrebbero potuto sconfiggere lo Stato Islamico, ma al tempo stesso avrebbero provocato insurrezioni e ribellioni ben peggiori. L'occupazione territoriale, già testata in passato e fallita, non sarebbe dovuta essere replicata e gli Stati Uniti avrebbero ora dovuto invece aiutare a ricostruire le forze regolari sul territorio e ritirare

<sup>14</sup>*What should the U.S. do about the Islamic State?*, PBS NewsHour, 25 agosto 2014

<sup>15</sup>*Containing the Islamic State: A Revolutionary Approach*, European Council on Foreign Relations, 2 ottobre 2015

<sup>16</sup>*What should we be doing to defeat the Islamic State?*, PBS NewsHour, 23 novembre 2015



definitivamente le proprie truppe. Egli sottolineò l'importanza di una coalizione che includesse Stati Uniti, Russia, Iran e altri attori nella regione, evidenziando la necessità di superare l'antagonismo con i russi.

Secondo Mearsheimer, occorrerebbe mettere fine al conflitto non solo per ragioni strategiche, ma anche e soprattutto umanitarie e per fermare il flusso dei rifugiati, che sta creando problemi critici in tutta Europa. Questa posizione è stata condivisa anche da Stephen Walt durante il dibattito presso il European Council on Foreign Relations.

## 5. Ultimi sviluppi in Iraq

Negli ultimi due anni, i raid statunitensi e le offensive dell'esercito regolare e delle milizie curde hanno frenato l'avanzata dello Stato Islamico, portando alla riconquista irachena di diverse aeree, incluse Falluja e Tikrit. L'unica grande città di cui l'IS mantiene il controllo è la "capitale" del Califfato in Iraq Mosul, a maggioranza sunnita, ma dal 17 ottobre 2016 è in corso un'operazione per liberare la città.

La coalizione internazionale a guida statunitense ha effettuato un numero d'incursioni aeree senza precedenti. Le forze irachene stanno procedendo su tre direttrici per riprendere il controllo del territorio: l'esercito sta avanzando lungo la direttrice meridionale, i Peshmerga curdi da nord e reparti di entrambi stanno avanzando lungo la direttrice orientale. Con l'aiuto delle milizie sciite, si sta inoltre tentando di aprire un nuovo fronte di combattimenti lungo la parte occidentale della città.

La resistenza da parte dei guerriglieri ha mostrato tutta la sua ferocia: uccisione di

civili nei villaggi vicini a Mosul e di ex membri della polizia della città precedentemente fatti prigionieri, presa di ostaggi, rastrellamenti di intere famiglie utilizzate come scudi umani, profanazione e devastazione di chiese cristiane. Inoltre, lo Stato Islamico ha allestito trincee riempite di petrolio e disseminato la città di ordigni artigianali carichi di sostanze chimiche nocive e di auto imbottite d'esplosivo.

Le forze di sicurezza irachene affermano di aver liberato più di 50 villaggi e di aver ripreso il controllo di altrettanti pozzi petroliferi, mentre continua il lavoro di disinnescamento delle autobombe. Nel corso dei rastrellamenti è stato inoltre catturato Nazar Hammoud Ghany, cugino di Saddam Hussein.

Nel frattempo, cresce la preoccupazione per l'aumento degli sfollati, che secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) sarebbero quasi 11.000.

## 6. Iraq e terrorismo islamico nel dibattito presidenziale americano

Alla vigilia delle elezioni presidenziali statunitensi, la questione Iraq e il terrorismo islamico rimangono un tema caldo e delicato.

Nell'ultimo dibattito presidenziale del 19 ottobre 2016, durante una discussione sullo Stato Islamico in Iraq e sull'offensiva a Mosul, Hillary Clinton ha invitato gli elettori americani a cercare su internet le dichiarazioni fatte nel corso degli anni da Donald Trump, che ha rivendicato di essere sempre stato contrario alla guerra in Iraq e che ha accusato frequentemente il presidente Obama di

essere il fondatore dello Stato Islamico e Hillary Clinton la sua cofondatrice.

In realtà, Trump ha più volte affermato il suo supporto all'invasione del paese; ad esempio, nel 2002, durante un'intervista al programma radiofonico *The Howard Stern Show*<sup>17</sup>, egli si schierò favorevolmente alla guerra e l'anno seguente, definì l'attacco americano un "enorme successo"<sup>18</sup>.

Solo dopo la seconda metà del 2004, egli adottò una posizione più critica, proprio nel momento in cui il sostegno dell'opinione pubblica statunitense al conflitto stava venendo meno.

Trump è stato anche accusato dall'attuale vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden di avere in programma bombardamenti a tappeto contro lo Stato Islamico, ma questa critica si è poi rivelata infondata, in quanto non espressa in nessuno dei suoi discorsi, bensì in quelli di Ted Cruz, candidato alle primarie del Partito Repubblicano e sconfitto poi da Trump.

Trump si è dichiarato comunque favorevole a bombardamenti mirati a distruggere la capacità produttiva petrolifera dello Stato Islamico, operazione che potrebbe però portare ad un ulteriore dispiegamento di truppe statunitensi.

Hillary Clinton, che nell'ultimo dibattito ha sottolineato l'importanza dell'operazione in corso a Mosul, negli ultimi mesi ha più volte ribadito che sconfiggere il terrorismo islamico costituisce il suo obiettivo più importante in materia di controterrorismo. Lo scopo, ha

specificato, sarà raggiunto attraverso l'uso del potere aereo e gli Stati Uniti saranno pronti ad assicurare tutto il supporto necessario, ma ha escluso fermamente l'invio di nuove truppe di terra. Questa dichiarazione, ripetuta più volte, contrasta però con la decisione dell'amministrazione Obama, che ha già inviato quasi 5000 soldati americani in Iraq, numero che sembra destinato a crescere.

Ciò che è apparso piuttosto evidente dalle dichiarazioni dei due candidati alla Casa Bianca, è la mancanza di un messaggio chiaro ed articolato in merito alla questione. La sensazione è che entrambi, consci della complessità della situazione attuale e del peso che potrebbero avere le loro asserzioni sul risultato elettorale, stiano aspettando le elezioni ed ulteriori sviluppi prima di rivelare realmente la loro linea di politica estera in Medio Oriente.

## 7. Conclusioni

Definire cosa sia la guerra oggi è sempre più complicato e dalla "normalità" delle guerre, considerate fino alla Prima guerra mondiale come modo accettabile, inevitabile e per molti desiderabile, di risolvere le controversie internazionali, si è passati progressivamente ad un atteggiamento più riflessivo e critico nei confronti di queste. Dalla Seconda guerra mondiale, la maggior parte dei conflitti armati possono essere classificati come irregular warfare o "guerre tra la gente", caotiche e complesse, ed il conflitto in

---

<sup>17</sup> Intervista radiofonica al *The Howard Stern Show*, 11 settembre 2002

<sup>18</sup> Intervista per Fox News con Neil Cavuto, 21 marzo 2003

Iraq rientra propriamente in questa categoria.

Nel corso della storia il realismo, più di tutti, si è interrogato sulle cause e sulle conseguenze della guerra. Nella visione realista, un mondo pacifico è un'idea attraente, ma non pratica; le grandi potenze, principali protagoniste della politica mondiale, si contendono il potere, agendo tutte in base alla stessa logica, indipendentemente dalla propria cultura, dal sistema politico o dagli individui che si trovano al governo. Per questo motivo, i realisti sono stati spesso descritti come cinici, guerrafondai e "immorali", e sono stati accusati di rinunciare a priori a costruire un mondo migliore, basato sulla cooperazione. Ma, analizzando il dibattito dopo la decisione dell'amministrazione Bush d'intraprendere una guerra contro l'Iraq, ci si rende conto di come molte di queste critiche non trovino fondamento.

I neorealisti, senza alcuna distinzione tra difensivi ed offensivi, hanno condannato le scelte dell'amministrazione americana sull'intervento in Iraq e, successivamente, le decisioni prese nella lotta contro il terrorismo islamico, rilasciando dichiarazioni per mettere in guardia dai pericoli di un impero statunitense, visto come una minaccia alla libertà dei cittadini americani e come ostacolo alle volontà dei popoli all'estero. L'occupazione avrebbe infiammato l'opinione pubblica irachena e il mondo islamico, indebolito il sostegno offerto da importanti alleati, distolto fondi ed energie dalla campagna contro il terrorismo e reso gli Stati Uniti più insicuri, ciò che realmente è poi avvenuto.

Nella visione realista di un mondo caratterizzato dall'anarchia

internazionale, la forza andrebbe utilizzata solo per difendere interessi nazionali vitali, e le amministrazioni americane degli ultimi anni avrebbero commesso un errore di valutazione, agendo in un'ottica imperialista controproducente.

Nei giorni del tentativo di liberazione di Mosul e alla vigilia delle elezioni presidenziali americane, lo scenario appare particolarmente complesso e violento e sorgono interrogativi chiave.

Che cosa accadrà dopo Mosul?

Sulla carta, l'Iraq è uno stato federale amministrato attraverso una sorta di triumvirato: presidenza della Repubblica ai curdi, governo agli sciiti e presidenza del Parlamento ai sunniti, ma con la costituzione del 2005 si cominciò a cercare di ricucire il paese. L'ingresso delle forze regolari irachene a Mosul e la caduta del Califfato riaprirebbero il problema della successione e si teme il esplodere di scontri settari ed etnici, in particolare di una rappresaglia contro i sunniti, che metterebbe in crisi i già precari equilibri del paese. L'ex premier iracheno e leader sunnita Rafi Hiyad al-Issawi, ha dichiarato che, in caso di liberazione della città, senza una riconciliazione tra sunniti e sciiti "lo Stato Islamico ritornerà".

Inoltre, una variabile delicatissima è costituita dai curdi, che presto chiederanno di liquidare il credito accumulato combattendo contro lo Stato Islamico. Quali sviluppi ci saranno quindi nel nord del paese? Le truppe turche, distanti pochi chilometri, sarebbero in procinto di partecipare alla battaglia finale, con l'unico scopo di arginare

l'indipendentismo curdo e riproponendo i problemi lasciati in sospeso in passato.

E ancora, che fine faranno i terroristi di Mosul, una volta liberata la città?

Lo scenario più prevedibile sarebbe la fuga in Siria, che si troverebbe ad affrontare un'altra situazione estremamente complicata.

Gli interrogativi sono molti e per avere delle risposte si dovranno attendere gli sviluppi dei prossimi mesi.